

PICCOLA BIBLIOTHIKI 7

Rabbi Nachman non aveva compiuto la sua opera. Era diventato lo *zaddik* che secondo lui era “l’anima del popolo”, ma il popolo non era diventato suo. Non aveva potuto arrestare la decadenza della dottrina. Essa era stata la fioritura dell’anima dell’esilio; andò però in rovina con l’esilio. Gli ebrei non erano forti e puri abbastanza per preservarla. Non ci è dato di sapere se le è riservato un destino di resurrezione. Ma la sorte interiore dell’ebraismo mi sembra dipendere dalla possibilità che il suo pathos torni in azione, non importa se nella stessa forma o in una forma nuova.

Martin Buber, *Le storie di Rabbi Nachman*

Martin Buber (Vienna 1878 - Gerusalemme 1965) è stato uno dei più importanti filosofi europei del secolo scorso. Ebreo, di orientamento esistenzialista e socialista, era considerato il padre spirituale del nuovo Stato ebraico.

Buber dissentiva dalla ideologia sionista, poiché sosteneva che il ritorno del popolo ebraico nella “Terra promessa” non doveva portare alla costruzione di uno Stato etnico-religioso riservato agli ebrei. La convivenza pacifica fra ebrei e arabi non si sarebbe mai ottenuta creando uno Stato confessionale che costringesse i nativi ad abbandonare le loro terre. La pace non sarebbe stata garantita, sosteneva Buber, neppure attraverso la formazione di due Stati, uno ebraico ed uno islamico.

Dopo mezzo secolo e più di pulizia etnica, varata nel marzo del 1948 con il Piano Dalet, oggi, l'idea che sia ancora possibile la formazione di uno Stato palestinese è patetica illusione o crudele impostura. Gli effetti della pulizia etnica sono irreversibili: mai uno Stato palestinese sorgerà sulle rovine di Gaza e della Cisgiordania. La sola prospettiva, altamente problematica ma senza alternativa, è quella di uno Stato federale israelo-palestinese, laico ed egualitario.

Questa idea “buberiana” si sta affermando fra gli intellettuali ebrei illuminati, non solo in Israele.

LETTERA
DI DIMISSIONI DAL POPOLO EBRAICO
E
LA LOBBY ISRAELIANA E LA POLITICA
ESTERA DEGLI STATI UNITI

John Mearsheimer e Stephen Walt

La lobby israeliana
e la politica estera
degli Stati Uniti

introdotto da

Bertell Ollman

*Lettera
di dimissioni
dal popolo ebraico*

Asterios Editore
Trieste

Prima edizione: luglio 2007
Proprietà letteraria riservata.
© Asterios Editore, 2007
e-mail: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it
Stampato in Italia
ISBN: 9788895146003

Indice

- Bertell Ollman,
Lettera di dimissioni dal popolo ebraico, 13
- John Mearsheimer e Stephen Walt,
La lobby israeliana e la politica
estera degli Stati Uniti, 39

Bertell Ollman

*Lettera
di dimissioni
dal popolo ebraico*

(ottobre 2004)

Bertell Ollman è professore presso il dipartimento di Studi politici della New York University. Ha pubblicato una dozzina di libri sulla teoria marxista e il socialismo. Fra i più recenti si segnala *Dance of the Dialectics: Steps in Marx's Method*, University of Illinois Press, Urbana 2003. Per gli altri scritti vedi: www.dialecticalmarxism.com.

*Talvolta siamo costretti a intervenire.
Quando delle vite umane sono in pericolo,
quando la dignità umana è minacciata,
le frontiere e le particolarità nazionali
devono cedere il passo all'azione.
Là dove uomini e donne sono perseguitati
in ragione della loro razza,
religione, condizione politica o sociale,
quello è per noi, in quel preciso istante,
il centro dell'universo .*

Elie Wiesel

*Discorso di ricevimento del premio Nobel per la Pace,
10 dicembre 1986'*

Vi siete mai chiesti quale potrebbe essere il vostro ultimo pensiero prima di morire? Io sì, e ne ho avuto la risposta. È successo qualche anno fa, nella nebbia degli ultimi attimi prima di abbandonarmi al bisturi per un'operazione da cui non sapevo se mi sarei risvegliato. Mentre il personale mi conduceva verso la sala operatoria, quello che prese forma nella mia coscienza non fu, come ci si potrebbe aspettare, il timore della morte, ma una terribile angoscia di fronte all'idea di morire ebreo. Ero sgomento di fronte al pensiero di terminare la mia esistenza terrena ancora legato col cordone ombelicale a un popolo con cui non potevo più identificarmi. Che questo fosse il mio "ultimo" pensiero mi colpì incredibilmente, e mi sorprende tuttora.

1. E. Wiesel, *Discours d'Oslo*, Grasset, Parigi, 1987, pp. 13-14.

Ma che senso aveva tutto ciò, e perché è così difficile dare le proprie dimissioni da un popolo?

Sono nato a Milwaukee da genitori ebrei d'origine russa, che non frequentavano mai la sinagoga e non seguivano neppure le regole *kosher* – sebbene parlassero spesso yiddish a casa e si considerassero ebrei a pieno titolo. Per quattro anni, dopo le scuola pubblica, ho frequentato le scuole ebraiche, e a tredici anni ho festeggiato la mia *bar-mitzvah*. Cresciuto in tale ambiente, ho mantenuto delle vaghe credenze ebraiche fino al termine dell'adolescenza, età dopo la quale divenni ateo. Percepivo come la mia identità fosse ancora ebraica, ma in un senso sempre più problematico da definire. Alcuni dei miei amici erano diventati sionisti, e anch'io, per un certo periodo, ho giocato nella squadra di basket di un circolo giovanile sionista. Ciononostante, non riuscirono a convertirmi alla loro causa: principalmente, credo, poiché il loro programma sembrava confluire sostanzialmente nello spingere gli ebrei a stabilirsi in Israele. A ogni modo, ciò che avevo saputo nel corso degli anni sull'Olocausto, nonché sulla condizione spesso tragica degli ebrei nel mondo, mi aveva reso ben disposto nei confronti dell'idea di una comune patria ebraica, a patto – aggiungevo sempre – che si potesse giungere a un accordo con i palestinesi che vivevano in quelle terre.

Fu poi negli anni Cinquanta, a Madison, all'Università del Wisconsin, che diventai socialista e internazionalista. Milwaukee, perlomeno come l'avevo conosciuta, era una città estremamente provinciale, e fui felice delle possibilità che mi offriva l'università d'incontrare studenti provenienti da ogni parte del mondo. Penso che nel primo anno mi iscrissi a tutte le associazioni degli studenti stranieri, come anche a un certo numero di circoli politici progressisti.

Sempre in quell'ambito appresi ben più cose riguardo alle relazioni tra Israele e la Palestina, ma non più come ebreo di Milwaukee ma in qualità di internazionalista, membro di una comunità umana alla quale appartengono allo stesso titolo sia gli arabi sia gli ebrei.

Negli anni successivi, mentre il conflitto tra Israele e i palestinesi continuava sempre più a peggiorare, si cominciò ad assistere a due sorprendenti sviluppi, inaspettati, almeno per me. Nonostante lo sforzo di rimanere neutrale rispetto ai due antagonisti, mi sentivo ogni giorno sempre più anti-israeliano, mentre nel frattempo la maggior parte degli ebrei americani, fra cui alcuni miei amici ebrei che mai si erano definiti sionisti, si trasformava in un'entusiasta sostenitrice della causa d'Israele. Già negli anni Ottanta, nel corso della prima Intifada, le violenze e le umiliazioni inflitte ai palestinesi dallo stato di Israele erano divenute talmente inaccettabili che l'idea di appartenere allo stesso popolo che commetteva simili crimini mi era fonte di dolore, come pure quella di essere parte degli ebrei americani, che banalizzavano il tutto con giustificazioni semplicistiche. Oggi la questione è degenerata al punto che sento in me il bisogno di trovare una via d'uscita. Ma in che modo? Ecco dunque il problema. Si può abbandonare un'associazione, una religione (convertendosi), un paese (assumendo un'altra nazionalità e andando a vivere altrove), si può persino – perché oggi la medicina lo consente – cambiare il proprio sesso. Ma come si fa a rassegnare le dimissioni dal popolo in cui si è nati? Sconvolti dall'operato della Chiesa, alcuni cattolici francesi hanno scritto al papa per chiedere un certificato che attestasse la loro de-battesimazione. Questo era per me un precedente? Ma a chi dovevo rivolgermi? E che cosa domandare? Decisi quindi di scrivere alla rivista *Tikkun*², chiedendo semplicemente di essere ascoltato.

Da quanto ho affermato finora, per molti sarebbe facile respingermi con l'accusa di essere un ebreo che detesta se stesso, ma sarebbe un errore. Se posso essere qualcosa, sono proprio un ebreo che si ama, sebbene l'ebreo che ami in me sia l'ebreo della Diaspora, l'ebreo che per duemila

2. *Tikkun*. A *Bimonthly Jewish Critique of Politics, Culture, & Society*. La versione inglese di questo testo vi è stata pubblicata nel numero di gennaio-febbraio 2005. *Tikkun* è un bimensile ebraico pubblicato negli Stati Uniti che si occupa di critica della politica. Il suo motto è un grande e ambizioso programma: "Guarire, riparare e trasformare il mondo".

anni ha goduto della benedizione di non possedere un paese da rivendicare come proprio.

Che a questo fatto si siano accompagnati parecchi e pesanti svantaggi è noto, ma quella situazione aveva pure una prerogativa fondamentale, più importante rispetto a tutto il resto. Siccome in tutti i paesi gli ebrei sono degli “outsider”, in tal modo, cioè appartenendo alla famiglia degli “outsider” di tutto il mondo, la loro maggioranza è stata meno afflitta di altri popoli dai pregiudizi meschini che affliggono qualsiasi forma di nazionalismo. Se non si poteva costituire a pieno titolo un cittadino del paese in cui si viveva, si poteva comunque essere cittadino del mondo o, perlomeno, cominciare a vedersi come tale, prima ancora che apparissero i concetti che avrebbero permesso di chiarire ciò che questo fatto significava. Non sostengo che la maggioranza degli ebrei della Diaspora la pensasse realmente così, ma ciò era vero per alcuni di essi – Spinoza, Marx, Freud e Einstein, per citare i più noti –, e sia l’inclinazione sia l’occasione per tutti gli altri di considerarsi tali derivava proprio dal rifiuto di cui erano fatti segno nel paese di residenza. Allo stesso modo, l’usanza ampiamente diffusa di trattare gli ebrei come esseri – sotto qualche aspetto – meno che umani generava in loro una reazione universalista.

Quando potevano, gli ebrei sostenevano la tesi – oppure, quando per loro esporla era impossibile, pensandola in silenzio – che in quanto figli dello stesso Dio condividevano una comune umanità con i loro oppressori, e che fosse questa a dover prevalere su tutto il resto. In tal modo, l’accusa antisemita in base alla quale gli ebrei sono sempre e ovunque stati dei cosmopoliti, e quindi dei tiepidi patrioti, racchiudeva almeno un granello di verità.

Oggi certamente pochi ebrei sostengono questa posizione. Nel 1990, in un’intervista al *Jerusalem Report*, il più celebre intellettuale sionista, Isaiah Berlin, raccontò di una conversazione che aveva avuto con il filosofo francese Alexandre Kojève, che gli aveva rivolto questa domanda: “Siete ebreo. Il popolo ebraico ha probabilmente

avuto la storia più interessante fra tutti popoli che abbiano mai vissuto sulla faccia della terra. E ora, invece, volete essere come l'Albania?" Berlin rispose: "Sì, è proprio ciò che vogliamo. Per le nostre aspirazioni, per noi ebrei, l'Albania rappresenta un passo in avanti"³.

Questa era la sorprendente risposta di un liberale culturalmente sofisticato, di un ateo, di una persona che sosteneva di non avere mai sperimentato alcuna forma di antisemitismo in Inghilterra, e che aveva studiato estesamente e in profondità il nazionalismo e i suoi pericoli. Quello a cui Berlin teneva, rispetto alle precedenti considerazioni, era la necessità umana d'appartenenza, che intendeva non solo come appartenenza a un gruppo, ma pure a una terra particolare. Privati di una loro terra, gli ebrei avevano patito ogni forma di oppressione, nonché l'invadente nostalgia che accompagna un esilio prolungato all'infinito. Berlin amava ripetere che tutto quello che desiderava per gli ebrei era che si permettesse loro di diventare un "popolo normale", con una patria, come tutti gli altri. Proprio come gli albanesi.

Restano comunque due questioni da esaminare:

1. L'impulso naturale di appartenere a qualcosa, premessa principale del discorso di Berlin, non potrebbe essere appagato da qualcosa di diverso da uno stato-nazione?

2. Trasformandosi in un'Albania (perfino una "Grande Albania"), gli ebrei non sono forse stati forzati a perdere qualcosa di molto più prezioso che era presente nel giudaismo della Diaspora?

Se è vero – e sono pronto ad ammetterlo – che la nostra salute mentale ed emotiva necessita di una forte relazione con gli altri, non c'è però alcuna ragione di ritenere che solo i gruppi nazionali occupanti un proprio territorio possano appagare questo bisogno. Anche gruppi etnici religiosi, o gruppi fondati sul sesso, culturali, politici, sociali, senza particolari legami con un paese, possono

3. R. Furstenberg, "Reflections of a Zionist Don", in: *The Jerusalem Report*, ottobre 1990, p. 51.

svolgere questo compito. I gitani, i cattolici, le femministe, gli omosessuali, i massoni e i lavoratori consapevoli di appartenere a una classe sono solo alcuni fra i tanti gruppi che hanno scoperto uno strumento per soddisfare il bisogno di appartenenza senza rinchiudersi in frontiere nazionali. L'essere membri della nostra comune specie ci offre poi un'altra possibilità di raggiungere questo medesimo fine. Esaminato il ventaglio di possibilità, il gruppo (o i gruppi) al quale (o ai quali) scegliamo di "aderire", o quello in cui riconosciamo la nostra identità prevalente, dipende largamente dalle scelte disponibili in una determinata epoca, dal luogo in cui si vive, dal modo in cui questi gruppi risolvono (o si promettono di risolvere) i problemi più urgenti e, infine, dal genere di socializzazione attraverso la quale percepiamo questi diversi gruppi.

Per quel che concerne quanto va perduto nel corso del processo di acquisizione di una patria, è importante riconoscere come il sionismo sia una forma di nazionalismo alla pari di qualsiasi altro, e come il nazionalismo – lo hanno dovuto riconoscere anche osservatori favorevoli a esso – abbia sempre un suo prezzo. Nonostante ogni ebreo sappia che la presidenza del nuovo stato ebraico venne offerta a Einstein, pochissimi hanno compreso il motivo del suo rifiuto. Diversamente da Berlin, il quale desiderava che gli ebrei divenissero un popolo "normale", Einstein ha scritto: "Ciò che considero la natura essenziale del giudaismo resiste all'idea di uno stato ebraico con frontiere, un esercito e un livello di potere temporale, per quanto modesto possa essere. Ho paura del danno interno che ciò porterebbe al giudaismo, che si produrrebbe in particolare con lo sviluppo di un nazionalismo esclusivo tra i nostri ranghi, contro il quale abbiamo dovuto lottare con veemenza, anche in assenza di uno stato ebraico"⁴.

4. A. Einstein, "Our Debt to Zionism", in: *Ideas and Opinions*, Modern Library, New York 1964, p. 6. Vale la pena di ricordare le considerazioni di Ben Gurion sull'offerta della presidenza di Israele a Einstein: "Ditemi cosa devo fare se risponde: 'Sì!' Sono stato costretto a offrirgli la presidenza, perché non offrirgliela era impossibile. Ma se accetta, ne avremo di guai." Fred Jerome, *The Einstein File*, St. Martin's Press, New York 2002, p. 111.

Chi può dubitare oggi che Einstein non avesse ragione di preoccuparsi?

Come tutti i nazionalismi, anche il sionismo è fondato su di un senso esagerato della superiorità dei membri di una comunità e un atteggiamento d'indifferenza, quasi un disprezzo, verso gli appartenenti alle altre. Gli ebrei sono comparsi sulla scena della storia mondiale con un atto di *chutzpah* (faccia tosta) proclamando l'esistenza di un Dio giusto, che ha creato tutti gli esseri e che poi - per ragioni note a lui solo - ha scelto gli ebrei come popolo eletto. (Perché poi cristiani e musulmani abbiano accettato con gioia il proprio status inferiore in un tale accomodamento resta per me un gran mistero.) Ma i sionisti si sono spinti molto più avanti in questa originaria dichiarazione di *chutzpah*, applicandola ai comandamenti divini. Se in passato gli ebrei hanno creduto che Dio li avesse scelti come depositari delle Tavole della Legge in nome dell'intera umanità, i sionisti sembrano credere di essere stati prescelti per trascurare queste leggi ogniqualvolta vadano contro i loro interessi nazionali. Che possibilità resta dunque per una fede nell'intrinseca eguaglianza di tutti gli esseri umani?

Si sostiene che gli antichi ebrei ricevettero non soltanto i comandamenti di Dio, ma anche, sembra, la promessa di un'area di terra particolare. Questa promessa è tuttavia sempre stata legata all'ubbidienza da parte degli ebrei a queste leggi, la più importante delle quali, a giudicare dal numero delle volte cui Dio vi fa riferimento, è la categorica proibizione dell'idolatria. Nonostante gli ebrei non abbiano rappresentato Dio sotto forma di idolo - forse in parte a causa della loro resistenza alla tentazione di rappresentarlo come tale -, il dossier ebraico sull'idolatria è probabilmente più voluminoso di quello dei loro vicini. In tremila anni e più, il giudaismo ha condotto una battaglia, largamente perduta, contro l'idolatria, visto che, man mano, prima il tempio di Gerusalemme, poi i rotoli della Torah, e infine la terra d'Israele hanno rappresentato, e dopo gradualmente addirittura sostituito, le relazioni del

popolo eletto con Dio e con l'insieme dei precetti etici che esso doveva incarnare. Ma è proprio con il sionismo, cioè con la versione attuale di quest'idolatria della terra, che i suddetti precetti sono stati del tutto abbandonati. La versione moderna del vitello d'oro avrebbe evitato a Mosè il compito di rompere le Tavole della Legge, avendo eseguito direttamente in sua vece questo lavoro. Il fatto che oggi numerosi sionisti non credono nel Dio dei loro padri rende loro semplicemente più facile tramutare la terra d'Israele in un nuovo Dio. L'idolatria permane, con l'eccezione che ora le leggi di Dio possono essere stese da un comitato, senza per altro inquinare il loro contenuto nazionalista con pretese universalistiche. Se un nazionalismo così estremo è normale – il che fa di Spinoza, Marx, Freud ed Einstein esseri umani assolutamente anormali – suppongo allora che Berlin abbia finalmente avuto il suo popolo “normale”.

Come è proprio dei movimenti nazionalisti, il legame organico che il sionismo presuppone tra il popolo e il suo territorio è completamente impregnato di quella sorta di misticismo che rende impossibile un qualsiasi approccio razionale alla situazione. Ciò vale sia per i sionisti religiosi, che credono realmente che i loro progenitori abbiano concluso una transazione immobiliare di successo con Dio, sia per i sionisti laici, che scordano comodamente i duemila anni di Diaspora ebraica nel momento in cui avanzano le loro rivendicazioni “legali” sulla terra (mostrando di ricordarsi della sofferenza degli ebrei nella Diaspora soltanto quando la discussione si dirige sulle ragioni “moralì” delle loro pretese). Cosa rimane allora della possibilità di affrontare in maniera umana e razionale i problemi reali del XXI secolo? Dopo avere talmente deformato la morale e la ragione per servire gli interessi della tribù in primo e... in ultimo luogo, era solo questione di tempo prima che si arrivasse all'attuale “camera di tortura” che il sionismo ha costruito per il popolo palestinese. È questo quanto i profeti ebraici avevano in mente nel momento in cui predicavano che il popolo ebraico

sarebbe diventato “la luce delle nazioni”? No, certamente. Una tale evoluzione sarebbe stata inimmaginabile per gli altri ebrei della Diaspora, in un’epoca in cui, probabilmente, nessun altro popolo attribuiva tanto valore all’uguaglianza umana e alla ragione. Einstein poteva persino sostenere, senza che nessuno osasse burlarsi di lui, che la particolarità essenziale del giudaismo era il suo impegno a favore dell’ideale democratico di giustizia sociale, rafforzato dall’ideale di aiuto reciproco e di tolleranza tra tutti gli uomini”⁵. Oggi, Dio stesso dovrebbe riderne... se non piangerne.

Se la Diaspora, nonostante tutte le difficoltà materiali, ha lasciato gli ebrei innalzati su una specie di piedistallo dal punto di vista morale (vedi Einstein in proposito), perché ne sono poi discesi? Ne sono discesi quando il piedistallo è venuto meno. Le condizioni sulle quali si fondava la vita degli ebrei della Diaspora hanno cominciato a disgregarsi con i progressi del capitalismo, della democrazia e dell’Illuminismo, quindi ben prima dell’Olocausto, che non ha fatto altro che assestare il colpo definitivo. Per quanto strano possa apparire, trattandosi di una storia che è durata circa duemila anni, il giudaismo della Diaspora non è stato, né poteva, essere altro che un’era di transizione. Sorgendo dal giudaismo biblico, il giudaismo della Diaspora si è costituito fin dall’inizio sulla contraddizione tra la nostalgia della terra perduta e lo sforzo, spesso esitante e parziale, di integrarsi nei popoli e nei paesi in cui gli ebrei si erano stabiliti. Uno sguardo era rivolto indietro, verso la tribù e la terra che un giorno avevano chiamato la

5. A. Einstein, *op. cit.*, p. 212. Quale sarebbe stata la reazione di Einstein davanti alla situazione attuale in Palestina lo si può intuire da commenti del tipo seguente: “L’aspetto più importante della nostra politica (quella d’Israele) deve essere il nostro desiderio sempre presente e manifesto di istituire un’uguaglianza completa dei cittadini arabi tra noi [...] L’atteggiamento che adottiamo verso la nostra minoranza araba sarà il vero criterio del nostro livello morale in quanto popolo.” (1952, *ibid.*, p. 111). E in una lettera a Weizmann (1923), scriveva: “Se non riusciamo a trovare il modo di praticare una cooperazione onesta con gli arabi non avremo appreso niente dai nostri duemila anni di sofferenze, e ci meriteremo tutto ciò che la sorte ci riserverà” (*ibid.*, p. 110).

loro, un altro guardava in avanti, verso la specie umana e il mondo intero a cui gli ebrei, più di qualsiasi altro popolo, si erano mescolati. In questo lunghissimo periodo, le relazioni con i popoli e i territori rimasero poco sviluppate, e se ci furono scambi, molto spesso questi, su base culturale, religiosa o commerciale, avvennero tramite gli ebrei. In tale situazione, per la maggior parte degli ebrei non era nemmeno concepibile rielaborare la propria condizione di apolide e condurla sino alle sue logiche conclusioni, dichiararsi cioè cittadini del mondo. Tuttavia, il loro atteggiamento verso il resto dell'umanità, sebbene non ancora le loro azioni, rese gli ebrei sempre più sospetti ai popoli più radicati presso i quali vivevano, e che non cessavano di condannarli per il loro "cosmopolitismo" (per tutti una parola grossa, apparentemente, tranne che per gli ebrei). Fu grazie alle varie riconfigurazioni del mondo arrivate con il capitalismo, l'Illuminismo, la democrazia, e, infine, col socialismo, che più ebrei poterono nei fatti riconoscersi cittadini del mondo e sentirsi liberi di dichiararlo pubblicamente.

Lo stesso sconvolgimento economico e sociale, con le sue possibilità di elevamento sociale e la tremenda crescita dell'antisemitismo, quello sconvolgimento che aveva portato tanti ebrei a cambiare la loro prima identità di membri della tribù con l'identità di membri della specie umana, ne portò altrettanti a rigettare il loro cosmopolitismo nascente in nome di un rinnovato progetto nazionalista. Non è affatto casuale che tanti ebrei siano diventati socialisti o sionisti nel corso della stessa epoca, cioè tra la fine del XIX e la prima parte del XX secolo. Mentre prima nessun cambiamento nello status del popolo ebraico appariva possibile, ora si presentavano due alternative, che entrarono in competizione nella ricerca del sostegno popolare. L'una cercava di far cessare l'oppressione degli ebrei mettendo fine a ogni forma di discriminazione, l'altra intendeva raggiungere lo stesso scopo spingendo gli ebrei verso un preteso rifugio sicuro in Palestina. E fu lo stesso processo che dette vita a queste due possibilità di scelta che portò

alla disintegrazione progressiva, e infine rapida, del giudaismo della Diaspora. Sebbene la maggior parte degli ebrei viva oggi al di fuori dei confini di Israele, in quella che si continua a denominare Diaspora, la grande maggioranza appartiene al campo socialista o, sempre di più, al campo sionista (incluse le versioni più moderate di ciascun schieramento); e il resto, probabilmente, finirà per identificarsi in breve nell'uno o nell'altro campo. Il giudaismo della Diaspora, così come si era configurato durante il corso di duemila anni, ha praticamente cessato di esistere. Si è spaccato lungo la linea della sua contraddizione principale: da un lato, un socialismo che cerca il bene di tutta l'umanità; dall'altro, un nazionalismo preoccupato solo del benessere del popolo ebraico e della sua riconquista della terra di Israele. Poiché il giudaismo ha sempre cercato di fornire una sintesi a questi due progetti inconciliabili, la loro separazione definitiva – per quanto nei media ci si sforzi di presentare artisticamente la nostalgia della Diaspora – può essere considerata la fine del giudaismo stesso. Potrebbe anche darsi che tutto ciò che ne resti sia formato da ex ebrei che si dicono socialisti o comunisti, e da ex ebrei che si dichiarano sionisti (per quanto riguarda il mio approccio alla questione, la distinzione fra ebrei religiosi ed ebrei laici non è pertinente).

Ne deriva che, se i socialisti, i quali rigettano gli aspetti nazionalistico-religiosi del giudaismo della Diaspora, non sono ebrei, e se non sono ebrei neppure i sionisti, che rigettano le sue dimensioni universali e umanistiche (e spesso pure gli aspetti religiosi), allora il vero dibattito interessa solo l'analizzare quale delle due tradizioni abbia conservato la componente migliore del comune retaggio ebraico. Nonostante il loro incessante dibattere di ebraismo e di ebrei, ritengo che siano proprio i sionisti ad aver meno in comune con il giudaismo: poiché, come ho detto prima, spezzare le braccia e le gambe dei giovani palestinesi non è certo quel tipo di gesto che gli antichi saggi avevano in mente quando predicavano che il nostro popolo sarebbe divenuto "la luce delle nazioni". In Israele, oggi,

dove i termini *tsadik* (uomo giusto) e *mensch* (uomo degno e coraggioso) si possono applicare solo a una minoranza, in faccia alla quale sputa la grande maggioranza della popolazione, e dove la *chutzpah* (faccia tosta) ha finito per coincidere con “la difesa dell’indifendibile”, cosa rimane a ricordare il nucleo morale della nobile tradizione di un tempo?

Quando ero bambino, mia madre cercava spesso di correggere alcuni miei comportamenti riprovevoli, avvertendomi che si trattava di “*shandeh fur die goyim*” (cioè che non solo coprivo di vergogna me e la mia famiglia, ma pure tutti gli altri ebrei agli occhi delle persone nobili). Quello che voglio urlare quanto più forte possibile di fronte ai crimini del sionismo e di tutti coloro che cercano di giustificarli è che il loro comportamento è “*shandeh fur die goyim*”, che tutti loro, sia i pesci grossi che quelli piccoli, sono una vergogna agli occhi delle persone nobili. (Come vedi, mamma, me ne ricordo). Pur essendo un socialista e un ex ebreo, credo di possedere ancora troppo amore e rispetto per la tradizione ebraica che mi sono lasciata alle spalle per accettare che il mondo apparti su di essa lo stesso giudizio di condanna che mostra, a pieno titolo, su ciò che gli ex ebrei che si dicono sionisti stanno facendo in suo nome. E se cambiando il mio status di ebreo della Diaspora in quello di non-ebreo convinco almeno dieci persone giuste (il *minyán* di Dio) a opporsi alla deviazione del marchio di “ebreo”, allora il mio sacrificio ne varrà la pena.

A chi si domandasse in che modo le dimissioni dal popolo ebraico da parte di un ateo comunista potrebbero disturbare gli altri ebrei, ricorderò che il più gran peccato che un ebreo possa compiere (così mi hanno insegnato sin dall’infanzia) è quello di abbandonare il proprio popolo (generalmente convertendosi a un’altra fede). La reazione abituale della famiglia, in questo caso, è di compiere la *shivah* (il rituale destinato ai morti) per il o la colpevole. L’intensità del sentimento di vergogna e di collera che molti ebrei provano quando accade un fatto simile è diffi-

cile da spiegare e probabilmente dipende dalla forza del legame sociale che unisce tutti gli ebrei – logica conseguenza, in origine, del fatto di costituire gli eletti di Dio, ma anche dell’aver subito tanti secoli di oppressione e di esserne sopravvissuti assieme. Mentre la relazione di un cristiano con Dio è individuale, quella di un ebreo è da sempre mediata dalla sua appartenenza al popolo eletto, un popolo che Dio giudica collettivamente responsabile delle infrazioni di ciascuno dei suoi membri. Consapevoli della posta in gioco, gli ebrei non hanno mai potuto permettersi il lusso di restare indifferenti di fronte alle scelte dei loro correligionari. Un’educazione ebraica, anche minima, è sufficiente a fare in modo che questo legame si interiorizzi talmente che pure gli ebrei atei e comunisti risentano la defezione di un ebreo come se si trattasse dell’amputazione di un arto del proprio corpo. Senza dubbio la persistenza della mia identità di ebreo, per quanto vaga possa essere e priva di qualsiasi attributo di credente, aiuta a spiegare perché ho sentito l’insopprimibile bisogno di rassegnare le dimissioni nel momento in cui il termine “ebreo” ha finito per significare qualcosa che non potevo più accettare (e neppure ignorare). E questo stesso legame organico può aiutare a spiegare il fatto che degli ebrei, compresi coloro che più aspramente critico e che probabilmente si rallegreranno delle mie dimissioni, possano sentirsi tanto turbati dal modo in cui ho espresso la mia critica.

Sono quasi alla fine della mia lettera di dimissioni, ma non ho ancora parlato dell’Olocausto. Numerosi sionisti vi troveranno sufficienti motivi per rifiutare ciò che mi accingo a scrivere. In mia difesa vorrei raccontare una storiella che Joe Murphy, ex vicecancelliere della City University di New York, narrava spesso a proposito di sua madre ebrea. “Joe,” lei gli diceva, “ci sono due tipi di ebrei. Quelli che, davanti all’indicibile orrore dell’Olocausto, hanno reagito giurando che avrebbero fatto tutto ciò che sarebbe stato in loro potere per garan-

tire che una cosa simile non accada mai più al nostro popolo. E poi, vi sono coloro che hanno tratto un'altra lezione da quei tremendi avvenimenti, cioè che avrebbero dovuto fare tutto ciò che sarebbe stato in loro potere per assicurarsi che una cosa simile non potesse mai più accadere a nessun popolo, in nessun luogo." "Joe," aggiunse poi, "promettimi che sarai sempre un ebreo di questo secondo tipo." Ed è proprio ciò che egli fece, come ciò che egli fu.

Gli ebrei del primo tipo, per la maggior parte sono sionisti – secondo la mia terminologia, dei veri e propri "ex ebrei" – e sono arrivati, in modo sfacciato, a fare dell'Olocausto un randello con cui colpire ogni persona critica che abbia la temerarietà di mettere in discussione ciò che essi fanno subire ai palestinesi (col pretesto della legittima difesa)⁶. Qualsiasi critica del sionismo, per quanto moderata e giustificata, viene equiparata all'"antisemitismo", mentre l'accusa di "antisemita" si è trasformata nella parola chiave per macchiare la reputazione dei critici, attribuendo loro una parte di responsabilità nell'Olocausto, nonché la segreta speranza che ne avvenga un secondo. Questa è un'accusa infamante, che ha dato comunque prova d'efficacia riducendo al silenzio un buon numero di critici potenziali. Non è quindi una semplice coincidenza se un impressionante risveglio d'interesse per l'Olocausto da parte dei media avvenga nel momento in cui il sionismo ne ha il più grande bisogno, come di una sua ombra protettrice.

Con questo sistema, la peggiore violazione dei diritti dell'uomo che ha conosciuto la storia viene cinicamente manipolata per nascondere una delle peggiori violazioni dei diritti umani del nostro tempo. La madre di Joe Murphy si aspetterebbe che gli ebrei del secondo tipo fossero i primi a puntare il dito contro tale manipolazione e condannarla.

6. R. Fisk, "A Warning to Those Who Dare Criticize Israel in the Land of Free Speech", in: *The Independent*, 24 aprile 2004, p. 39.

Rimane poi la questione della sicurezza. I sionisti insistono col dire che creando il loro stato hanno migliorato la sicurezza degli ebrei, non solo in Israele ma anche altrove. Sfortunatamente, con il suo aberrante trattamento dei palestinesi, con la sua ipocrisia “wieseliana” e i suoi sgarbi sempre più arroganti verso la comunità internazionale, Israele ha creato più antisemitismo reale di quanto ce ne sia mai esistito, non solo nei paesi arabi, ma ovunque nel mondo. Per ora, i sionisti si sentono al sicuro dalle ripercussioni inevitabili della loro politica grazie allo scudo con cui li ripara il loro alleato americano. Il mondo, con l’eccezione, sembra, della maggior parte degli americani, rimane stupefatto di fronte al successo quasi miracoloso ottenuto dai sionisti nella cattura del sostegno politico della classe dirigente statunitense. Per quanto riguarda il conflitto in Terrasanta, gli elettori americani potrebbero benissimo dispensarsi di scegliere tra democratici e repubblicani, votando direttamente per il Likud. Si sa che gli ebrei ortodossi utilizzano un non-ebreo, detto “*shabbes goy*”, per accendere la luce durante il Shabbat. Poiché ci sono molte cose che lo stato d’Israele non può fare da solo, è riuscito a impossessarsi del governo americano e a trasformarlo in *shabbes goy*, che paga pure la bolletta dell’elettricità! Se questo miracolo non è pari a quello compiuto da Dio quando aprì le acque del Mar Rosso, allora dobbiamo scoprire come è possibile che sia avvenuto, perché in realtà non lo sappiamo ancora, nei suoi reali dettagli.

Per essere valida, ogni spiegazione dovrebbe evidenziare la rete di relazioni costruita tra il governo israeliano, la lobby sionista (nelle sue varie dimensioni), i cristiani fondamentalisti (i quali credono che la seconda venuta del Cristo non potrà aver luogo se non dopo che tutti gli ebrei saranno finalmente riuniti in Israele), i due partiti politici americani, gli elettori ebraici, e infine gli interessi legati all’espansione politica ed economica della classe capitalista americana. Infatti, per quanto possa essere stata determinante l’influenza israeliana sulla politica estera

americana in Medio Oriente, questa non avrebbe mai potuto avere un tale successo se non fosse coincisa in maniera considerevole con il disegno imperialista della classe dirigente ebraica. Per quanto concerne la componente sionista di questa rete, la decisione chiave risale probabilmente al 1977, quando Begin e il Likud giunsero al potere e il governo d'Israele decise di stringere legami più forti con i cristiani fondamentalisti degli Stati Uniti (forti di 70 milioni di aderenti), al fine di aiutarli a trasformarsi in una lobby politica più efficiente e a fare in modo che per essa gli obiettivi sionisti diventassero prioritari. Netanyahu, da parte israeliana, e Jerry Falwell, da parte americana (che ha ricevuto in Israele il prestigioso Premio Jabotinsky e anche... un piccolo aereo per uso personale), sono stati particolarmente attivi nello sviluppo di quest'alleanza, come è riportato nell'articolo "Evangelicals and Israel"⁷ di Donald Wagner, apparso nel *Christian Century*. L'amministrazione Bush Jr. ci offre soltanto l'esempio più recente del successo di tale strategia. Anche se i democratici riusciranno a scalzare i repubblicani dalla Casa Bianca, il governo americano continuerà ugualmente a sostenere Israele, perché la lobby ebraica – in questo caso con l'aiuto del voto ebraico, che è in maggioranza favorevole ai democratici – è ancora più influente su questi ultimi.

È tuttavia poco probabile che questa relazione particolare con Israele rimanga stabile, perché i fondamenti su cui poggia si vanno rapidamente erodendo. Innanzitutto, come dimostrano tutti i sondaggi, il popolo americano non è mai stato tanto filisionista quanto i suoi governi; inoltre, gran parte dei sentimenti favorevoli è stata seriamente intaccata dalla reazione disumana con cui Israele ha reagito all'Intifada. Se un tempo, nel corso delle varie guerre con il mondo arabo, si poteva identificare Israele come il giovane David che affronta il gigante Golia, ora la brutale repressione militare del popolo palestinese, vir-

7. D. Wagner, "Evangelicals and Israel: Theological Roots of a Political Alliance", in: *The Christian Century*, 4 novembre 1998, p. 1023.

tualmente disarmato, ha invertito tale analogia, ed è Israele ad avere assunto il ruolo del mostruoso Golia. Con l'accumularsi di nuovi omicidi, di nuove ferite, di nuove umiliazioni, con il numero crescente di demolizioni di case, di sottrazione d'acqua e terra, e ora con la costruzione di un muro divisorio che avanza ogni giorno (spesso davanti agli schermi televisivi), la politica israeliana ci spinge a rimettere in discussione la versione ufficiale secondo la quale Israele sarebbe vittima di terroristi analoghi a quelli che hanno demolito le torri gemelle di New York e meriterebbe quindi la nostra compassione e il nostro aiuto, e ce lo fa piuttosto considerare come uno dei principali istigatori della violenza musulmana nel mondo. Inoltre, l'impopolarità crescente della guerra in Iraq (guerra senza prospettiva di una fine, e che non sarebbe neppure mai dovuta iniziare), a favore della quale Israele e i suoi più ardenti sostenitori in seno al governo americano sono stati tra più i chiassosi sobillatori, sta cambiando l'atteggiamento degli americani verso Israele. Inoltre, l'insicurezza crescente nelle forniture di petrolio dal Medio Oriente, le cui conseguenze sui prezzi e i profitti – dovute alle guerre ma anche alla barbarie crescente di Israele verso un popolo arabo (barbarie alla quale gli stati Uniti sono necessariamente associati) – si percepiscono in tutti i settori dell'economia, ha iniziato a inserire un cuneo tra Israele e gli interessi del mondo capitalistico americano. Fra qualche tempo – sarebbe già il caso ora – una parte importante della classe dirigente capitalista americana chiederà che il governo degli Stati Uniti adotti una nuova politica di fronte a Israele. E quando la maggioranza del pubblico americano avrà infine aperto gli occhi sul prezzo esorbitante e sempre crescente di sangue e di denaro che costa agli Stati Uniti il suo ruolo di *shabbes goy* a favore di Israele, proprio in un momento in cui ogni tipo di spesa sociale è sottoposto a drastiche soppressioni di bilancio, un'ondata di antisemitismo potrebbe minacciare la sicurezza degli ebrei e degli ex ebrei in tutto il mondo.

L'antisemitismo è spesso inteso come l'odio irrazionale verso gli ebrei, non per ciò che essi fanno o per ciò a cui credono, ma soltanto per ciò che essi sono. Questa definizione non è corretta, perché esistono delle ragioni per essere antisemiti. Si dà il caso, però, che siano tutte sbagliate, sia perché false (come l'accusa secondo la quale gli ebrei utilizzavano il sangue di bambini nobili per preparare i *matzots* durante la loro Pasqua), oppure perché esagerate, risalenti alla notte dei tempi, senza pertinenza; infine, se per caso contengono un grano di verità (come l'idea che gli ebrei sono ricchi, ecc.), si applicano solo a un piccolo numero di essi. Ecco perché odiare tutti gli ebrei non è soltanto irrazionale, ma anche ingiusto, e, come sappiamo, le conseguenze sono spesso tremende. Tenendo conto di questa storia, non solo ogni ebreo, ma qualsiasi persona non ebrea, umana e amante della giustizia ha il dovere di opporsi con tutte le sue forze alla diffusione dell'antisemitismo.

Dovrebbe essere comunque evidente che questa storia, per quanto dolorosa, non fornisca in nessun modo agli ebrei il diritto di commettere, a loro volta, dei crimini; ed è solo una mostruosità che degli ebrei criminali accusino di antisemitismo coloro che li criticano, anche se, come succede ai sionisti, credono che con i loro crimini stiano servendo gli interessi del popolo ebraico, e anche se sono riusciti – un altro miracolo? – a far sì che la terza edizione del *Webster International Dictionary* abbia definito “l'antisionismo” come una forma di antisemitismo. Equiparando l'antisionismo all'antisemitismo, i sionisti corrono però il rischio che la gente creda alla loro logica, senza per questo trarre le conclusioni che essi si aspettano. Secondo tale logica, non si può essere che antisionisti e antisemiti insieme, o né una cosa né l'altra. I sionisti ritengono che davanti a questa scelta la maggior parte dei loro detrattori onesti semplicemente abbandonerà la lotta al sionismo e tacerà. Considerate le conseguenze sempre più devastanti del sionismo in Palestina, le scelte di coloro che li criticano potrebbero prendere la direzione inver-

sa. Alcuni avversari del sionismo, infatti, convinti dalla logica perversa che abbiamo descritto, ma che lo stesso non rinunciano a opporsi alle pratiche sioniste, potrebbero facilmente abbracciare anche la causa antisemita. In tal modo, invece di far scendere il numero degli antisionisti, quest'approccio produce probabilmente un maggior numero di antisemiti. L'unica conclusione possibile è che lo stato di Israele non solo è inutile come polizza d'assicurazione contro futuri pogrom, ma rappresenta invece un pericolo per la salute di tutte le persone che hanno investito fede e denaro nell'acquisto di questa polizza.

A questo punto della mia lettera, se non prima, un certo numero di lettori mi rimprovererà di voler trattare i sionisti come se appartenessero tutti alla stessa specie. Sono pienamente consapevole delle tante sfumature che esistono in campo sionista, e sono pieno di ammirazione per gli sforzi coraggiosi prodigati contro la dirigenza israeliana da parte dei sionisti, più umani e progressisti, di Meretz, Peace Now, o *Tikkun*, solo per citarne alcuni. Tuttavia, se nella mia analisi non faccio eccezione per loro – e non è solo in quanto i loro tentativi di riforma sembrano destinati al fallimento –, è soprattutto poiché condividono numerosi principi sui quali si fonda il sionismo stesso (versione Likud o laburista).

Fondare uno stato nel quale solo gli ebrei sono cittadini a pieno diritto, stabilirsi in un paese già abitato da milioni di non-ebrei, pretendere di opporsi all'antisemitismo mondiale con una manifestazione ostentata della potenza ebraica, cercare di convincere tutti gli ebrei che saranno più al sicuro perché avranno da ora in poi un paese dove eventualmente rifugiarsi, tentare di giustificare il tutto mescolando miti religiosi all'esperienza dell'Olocausto: ecco che cosa è al centro del sionismo, ed è allo stesso tempo la logica inerente a queste posizioni che ci ha portato sulla strada senza uscita in cui ci troviamo oggi. E non vedo come le cose sarebbero potute andare altrimenti. Le occasioni in cui è sembrato che la storia moderna di Israele avrebbe potuto imboccare un altro corso, come

pensano i sionisti progressisti, non sono che semplici chimeri inventate per salvare la faccia. Solo rigettando radicalmente le posizioni appena descritte potremo vedere il vero volto del sionismo e la situazione che ha generato, e potremo di conseguenza iniziare a orientarci ideologicamente e politicamente.

Sul piano ideologico, ad esempio, non occorre più accettare che Israele invochi lo scontro tra due diritti, cioè il tema preferito da numerosi sionisti moderati, o addirittura socialisti. Esiste un solo diritto, e i sionisti, che sono gli invasori e gli oppressori, hanno torto. Sono soltanto i presupposti alla base del progetto sionista che hanno impedito a molti di riconoscere questo fatto. Ciò significa anche che oggi non si può considerare allo stesso modo la violenza perpetrata dal governo sionista contro gli arabi e quella degli arabi contro gli ebrei in Israele. Certamente deploro profondamente le stragi e le distruzioni che si verificano, e soffro più di quanto non riesca a dire per le vittime e i loro cari, di ambedue gli schieramenti. Tuttavia, soltanto Israele, il suo governo e quelli che lo appoggiano meritano di essere condannati, e non solo perché hanno fatto ricorso ad aerei e carri armati e hanno ucciso un gran numero di innocenti. Quello che conta veramente è il fatto che sia il governo israeliano a detenere il monopolio del potere nel paese, e che sia sempre il governo israeliano ad aver fissato le regole del gioco perverso al quale i palestinesi sono costretti a partecipare in una situazione spaventosa. Sono i governanti israeliani, essi soltanto, ad avere il potere di cambiare queste regole e questa situazione: occorre quindi ritenerli responsabili del fatto che essi continuano a mantenerle. Sono loro i veri terroristi, e non i poveri esseri umani disorientati che l'escalation dell'oppressione e le relative umiliazioni hanno reso folli e disperati al punto da usare il proprio corpo come un proiettile omicida. Il terrorismo di stato, e non il terrorismo individuale, è il problema principale di fronte al quale deve rapportarsi chiunque desideri accelerare la fine di questo conflitto, ed è quanto le nostre azio-

ni devono contrastare. Sharon aveva ragione almeno su un punto: Arafat non contava niente. E forse, sfortunatamente, vale lo stesso per il resto dei palestinesi di fronte all'instaurazione di una pace duratura. Invece di dissertare all'infinito sulla quota di responsabilità dei palestinesi nel conflitto – cosa che ha l'effetto di erodere le nostre potenzialità – dobbiamo orientare tutta la nostra attenzione sulla maniera di far pressione, qualsiasi tipo di pressione, su Israele.

Politicamente, questo significa evitare ogni forma di collaborazione con questo stato-canaglia (come si fece con il Sudafrica), boicottarlo sul piano economico e in ogni occasione (per esempio, escluderlo dai Giochi olimpici), fare pressione sui nostri politici perché interrompano gli aiuti (privati o pubblici) a Israele, adottare nei suoi confronti alcune sanzioni (comprese quelle commerciali), esigere risoluzioni più dure possibile dalle Nazioni Unite, denunciare le violazioni sioniste dei diritti umani in ogni ambito del dibattito e infine, naturalmente, attaccare frontalmente la lobby ebraica, la quale si scaglierà contro ognuna di queste misure.

Simili azioni dovrebbero essere intraprese in Europa e altrove, ma considerato il potere degli USA, nel mondo in generale e in Israele in particolare, è là che sarà decisa la sorte del popolo palestinese, e in ultima analisi anche quella dell'ebraismo e di ciò che rimane del popolo ebraico.

Senza dubbio isolare Israele in tutti i modi che ho prospettato nocerà a coloro che cercano dall'interno di cambiare la sua politica governativa; d'altra parte, queste misure li aiuteranno, perché faranno salire a livelli inaccettabili il prezzo che devono pagare per la loro scelta sbagliata. Ciò che risulta chiaro è che per gli ebrei la cui coscienza non si ferma alla solidarietà del sangue, quelle del silenzio, della moderazione e della neutralità non sono più scelte possibili – se mai lo sono state. Dopotutto, i regimi oppressivi hanno sempre avuto un gran bisogno di un sostegno passivo e moderato per attuare i propri disegni. Restando dalla parte dei sempre più numerosi ebrei

che difendono apertamente la condotta disumana di Israele, questi sionisti moderati, spesso colmi di buone intenzioni, finiscono per alimentare a loro volta lo stereotipo antisemita secondo cui tutti gli ebrei sono perlomeno complici passivi dei crimini del sionismo, meritando quindi l'odio che questi crimini suscitano. Non è forse la stessa cosa di quello che pensava la maggior parte degli ebrei riguardo alla passività dei cosiddetti tedeschi "buoni" durante il nazismo? In che misura questa passività, in un'epoca in cui ogni minima reazione era molto più pericolosa di quanto lo sia per noi ora, ha contribuito all'ostilità di tanti ebrei verso tutti i tedeschi? Una lotta a 360 gradi contro il sionismo da parte degli ebrei sarebbe dunque la lotta più efficace contro il vero antisemitismo.

Inoltre, se il sionismo è fattivamente una forma particolarmente virulenta di nazionalismo e, in maniera crescente, di razzismo, e se Israele agisce verso la sua minoranza prigioniera in un modo che assomiglia sempre più a quello con cui i nazisti trattavano gli ebrei, allora bisogna avere il coraggio di dirlo. Per ragioni evidenti, i sionisti si mostrano molto suscettibili quando li si paragona ai nazisti (non suscettibili al punto di sentirsi frenati nelle loro azioni, ma sufficientemente per gridare: "È ingiusto!", e per lanciare allora l'accusa di "antisemitismo"). Privati di ogni giustificazione sionista, i fatti rivelano però che i sionisti sono oggi i peggiori antisemiti al mondo, perché opprimono un popolo semita come nessuna nazione ha fatto dopo lo stato nazista. No, i sionisti non sono altrettanto odiosi dei nazisti, non ancora, ma il mondo non sta forse assistendo a una pulizia etnica spietata contro i palestinesi nel momento in cui parliamo?

Se i sionisti (e i loro sostenitori) troveranno questo paragone un oltraggio ingiurioso e ingiusto, che smettano semplicemente di fare quello che stanno facendo (e sostengono)! Temo però che la logica della loro posizione li spinga a commettere (e a sostenere) nel futuro atrocità ancora più infamanti di quelle che hanno perpetrato finora, compreso il genocidio (un'altra specialità nazista).

Che cosa può avere in comune il sionismo con i valori tradizionali dell'ebraismo?

Per quanto mi riguarda, il commediografo Lenny Bruce ha fornito l'unica buona risposta a questa domanda quando dice: "Ascoltami, sono ebreo. Count Basie è ebreo. Ray Charles è ebreo. Eddie Cantor è *goyish*... Il corpo dei Marine è puro *goyish*... Se abitate a New York o in qualsiasi grande città siete ebreo. Se abitate a Butte, nel Montana, sarete *goyish* anche se siete ebreo... Kool-Aid è *goyish*. Il latte in polvere è *goyish*, anche se sono gli ebrei che l'hanno inventato... Il pane nero di segale è *goyish* e, come sapete, il pane bianco a fette è molto *goyish*... I neri sono tutti ebrei... Gli irlandesi che hanno rifiutato la loro religione sono ebrei... L'arte di maneggiare la bacchetta del tamburo maggiore è molto *goyish*"⁸.

Aggiungerò solo quanto segue: "Noam Chomsky, Mordechai Vanunu e Edward Saïd sono ebrei. Elie Wiesel è *goyish*. Ugualmente *goyish* sono tutti gli ebrei neo-con. Il socialismo e il comunismo sono ebrei, Sharon e il sionismo sono completamente *goyish*."

E chissà, se questa versione dell'ebraismo dovesse realizzarsi, un giorno potrei anche fare domanda di riammissione al popolo ebraico.

8. L. Bruce, "Jewish and Goyish", *Record Number 5 of Lenny Bruce: Let the Buyer beware*, Shout Factory, 14 settembre 2004, numero 6 (CD audio).

John Mearsheimer e Stephen Walt

La lobby israeliana
e la politica estera
degli Stati Uniti

Negli ultimi decenni, e particolarmente dopo la fine della guerra dei Sei giorni del 1967, il punto cruciale della politica mediorientale statunitense sono state le relazioni fra Stati Uniti e Israele. L'insieme dell'incondizionato supporto a Israele e dei tentativi di far arrivare la democrazia in tutta la regione ha inasprito la contestazione araba e islamica e messo a repentaglio la sicurezza non solo degli Stati Uniti, ma anche di gran parte del resto del mondo. Questa situazione non ha precedenti nella storia politica statunitense. Perché gli Stati Uniti hanno voluto mettere in pericolo la loro stessa sicurezza e quella di molti loro alleati per difendere gli interessi di un'altra nazione? Si potrebbe sostenere che il legame tra i due paesi sia basato sulla condivisione degli stessi interessi strategici e di rigorosi imperativi morali, ma nessuna spiegazione può giustificare l'ingente mole di materiale e di supporto diplomatico fornito a Israele. In realtà, le ingerenze degli USA nella regione derivano quasi interamente dalla politica interna, e in particolare dall'attività della "lobby ebraica". Altri gruppi di potere sono riusciti a dare un indirizzo alla politica estera, ma nessuna lobby è mai arrivata al punto di dirottarla così lontano dagli interessi nazionali, riuscendo nello stesso tempo a convincere l'opinione pubblica che gli interessi degli Stati Uniti e quelli di Israele fossero sostanzialmente i medesimi.¹

1. Di fatto, l'esistenza stessa della Lobby suggerisce che un supporto incondizionato a Israele non rientra negli interessi degli Stati Uniti, se vi rientrasse infatti, non sarebbe necessario un gruppo speciale per realizzarlo. Ma essendo Israele una certezza dal punto di vista strategico e da quello morale, ci vuole una pressione politica inflessibile per mantenere inalterato il supporto da parte degli USA. Come disse Richard Gephardt, ex leader dell'House Minority, all'AIPAC, "Senza il [vostro] supporto costante...e tutte le vostre lotte quotidiane per rafforzare quelle relazioni, esse non esisterebbero". Questa citazione è stata scaricata dal sito web dell'AIPAC [<http://www.aipac.org/>] il 12 gennaio 2004. Vedi ANCHE "J'accuse, Sort Of" di Michael Kinsley, *Slate*, del 12 marzo 2003.

Dalla guerra del Kippur del 1973, Washington ha fornito a Israele un sostegno tale da fare impallidire quello concesso a qualsiasi altro paese. Dal 1976 in poi, Israele è stato il maggiore beneficiario di sovvenzioni militari ed economiche annue, ed è il maggior beneficiario in assoluto dalla fine della seconda guerra mondiale, avendo ricevuto la gigantesca somma di 140 miliardi di dollari². Israele riceve circa 3 miliardi di dollari all'anno in finanziamenti diretti, circa un quinto dell'intera cifra destinata agli aiuti esteri: un ammontare di 500 dollari all'anno per ogni israeliano³. Tutta questa generosità colpisce in modo particolare, soprattutto perché oggi Israele è una ricca potenza industriale, con un reddito pro capite che si avvicina molto a quello della Corea del Sud o della Spagna⁴.

Mentre gli altri beneficiari ricevono il denaro trimestralmente, Israele riceve l'intera somma all'inizio di ogni anno fiscale, e perciò può percepirne anche gli interessi⁵. Molti destinatari che ricevono aiuti per scopi militari sono obbligati a spendere tutta la cifra negli Stati Uniti, mentre a Israele è concesso di utilizzare circa il 25 per cento dei finanziamenti per il sostegno della propria industria bellica. È l'unico beneficiario che non sia tenuto a rendere

2. Secondo il "Greenbook" dell'Agenzia americana per lo Sviluppo Internazionale (USAID), il quale riferisce sui "prestiti e sovvenzioni oltreoceano", Israele ha ricevuto 140.142.800 dollari (al cambio del dollaro 2003) dagli Stati Uniti nel 2003. Scaricato dal sito web del "Greenbook" [<http://qesdb.cdie.org/gbk/>] l'8 novembre 2005.

3. Secondo il "Greenbook", Israele ha ricevuto 3,7 miliardi di dollari in sussidi dagli Stati Uniti nel 2003. Dati dell'Istituto Internazionale per gli Studi Strategici (IISS) e della CIA fanno ammontare la popolazione di Israele a 6.276.883. IISS, *The Military Balance:2005-2006* (Oxfordshire: Routledge, 2005), p.192; <http://www.cia.gov/cia/publications/factbook/>. Fa una media di 589 dollari a israeliano. Supponendo la stessa popolazione e 3 miliardi di dollari in sussidi, ogni israeliano riceverebbe 478 dollari.

4. Vedi <http://www.cia.gov/cia/publications/factbook/>; *World Bank Atlas* (Washington, DC: Development Data Group, World Bank, September 2004), pp.64-65.

5. Per una descrizione dei vari trattamenti speciali riservati a Israele, vedi Clyde R. Mark, *Israel: U.S. Foreign Assistance*, Issue Brief for Congress (Washington D.C: Congressional Research Service, 26 aprile 2005).

conto su come spende i soldi degli aiuti, il che rende di fatto impossibile evitare che il denaro venga impiegato per scopi a cui gli USA sono contrari, come per esempio la costruzione di insediamenti in Cisgiordania. Come se non bastasse, gli Stati Uniti hanno messo a disposizione di Israele quasi 3 miliardi di dollari per lo sviluppo dei suoi armamenti, oltre a permettergli l'acquisto di armamenti di prima qualità, come gli elicotteri Blackhawk o i caccia F-16. Infine, gli USA concedono a Israele libero accesso alle informazioni dei servizi segreti, che negano invece ai loro alleati della NATO, e hanno inoltre chiuso un occhio quando Israele si è dotato di armi nucleari⁶.

Washington si occupa anche di fornire un consistente supporto diplomatico. Dal 1982, gli Stati Uniti hanno posto il veto su 32 risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU contrarie a Israele, più del numero totale dei veti posti da tutti gli altri membri del Consiglio⁷. Gli USA contrastano gli sforzi compiuti dagli stati arabi affinché l'arsenale nucleare israeliano venga inserito nel programma

6. Avner Cohen, *Israel and the Bomb* (New York: Columbia University Press, 1999; Seymour M. Hersh, *The Samson Option: Israel's Nuclear Arsenal and American Foreign Policy* (New York: Random House, 1991).

7. "Report of the Open-Ended Working Group on the Question of Equitable Representation on and Increase in the Membership of the Security Council and Other Matters Related to the Security Council", Annex III, U.N. *General Assembly Official Records*, 58th Session, Supplement No. 47, 2004, pp.13-14; Donald Neff, "An Updated List of Vetoes Cast by the United States to Shield Israel from Criticism by the U. N. Security Council", *Washington Report on Middle East Affairs*, maggio/giugno 2005; Stephen Zunes, "U.S. Declares Open Season on UN Workers", *CommonDreams.org*, 10 gennaio 2003. Ci furono anche molte deliberazioni che non giunsero mai al voto perché i membri del consiglio di sicurezza sapevano che gli Stati Uniti vi avrebbero posto il veto. Data la difficoltà del consiglio di sicurezza di criticare specifiche azioni degli israeliani, le critiche sono spesso giunte dall'assemblea generale delle Nazioni Unite, dove non c'è Stato che abbia il diritto di veto. In questi casi gli Stati Uniti finiscono invariabilmente col trovarsi dalla parte svantaggiata di un voto mal equilibrato sull'ordine dei 133-4, dove i dissidenti includono la Micronesia e le isole Marshall, ma anche Israele e gli Stati Uniti. In risposta, il *Forward* riferì nel novembre del 2003 che l'amministrazione Bush, su istigazione dell'*American Jewish Committee*, si stava "imbarcando nella campagna di più vasta portata

di controlli della IAEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica)⁸.

Gli Stati Uniti corrono in soccorso di Israele in tempo di guerra, e si schierano al suo fianco in tempo di pace. L'amministrazione Nixon lo ha protetto dalla minaccia di un'invasione sovietica, e lo ha sovvenzionato durante la guerra del Kippur. Washington fu profondamente coinvolta durante i negoziati che posero fine a quella guerra, così come nel lungo processo "passo a passo" che ne seguì; allo stesso modo, ha giocato un ruolo chiave nei negoziati che precedettero e seguirono gli accordi di Oslo del 1993⁹. In ognuno di questi casi si verificarono sporadici attriti fra Stati Uniti e Israele, ma gli Stati Uniti supportarono quest'ultimo in maniera sempre molto consistente. Un funzionario statunitense che partecipò agli incontri di Camp David del 2000, ha in seguito affermato: "Fin troppe volte la nostra funzione è stata quella di fare l'avvocato di Israele"¹⁰. In definitiva, l'ambizione del governo Bush di trasformare il Medio Oriente è, almeno parzialmente, rivolta al

mai vista da anni, per ridurre il numero di deliberazioni anti-Israele che venivano abitualmente fatte passare dall'assemblea generale delle Nazioni Unite". Marc Perelman, "Washington Seeking to Reduce Number of Anti-Israel Votes at U.N"., *Forward*, 14 novembre 2003.

8. Marc Perelman, "International Agency Eyes Israeli Nukes", *Forward*, 5 settembre 2003.

9. William B. Quandt, *Peace Process: American Diplomacy and the Arab-Israeli Conflict since 1967*, 3 ed. (Washington, DC: Brookings Institution Press, 2005), capitoli 5-7, 10-12.

10. Nathan Guttman, "U.S. Accused of Pro-Israel Bias at 2000 Camp David", *Ha'aretz*, 29 aprile 2005. Vedi anche Aaron D. Miller "Israel's Lawyer", *Washington Post*, 23 maggio 2005; "Lessons of Arab-Israeli Negotiating: Four Negotiators Look Back and Ahead", trascrizione di una discussione di comitato, *Middle East Institute*, 25 Aprile 2005. Per discussioni generali sui favoritismi degli Stati Uniti a Israele a danno dei palestinesi, vedi Noam Chomsky, *Fateful Triangle: The United States, Israel and the Palestinians* (Cambridge, MA: South End Press, 1999); Kathleen Christison, *Perceptions of Palestine: Their Influence on U.S. Middle East Policy* (Berkeley, CA: University of California Press, 2001); Naseer H. Aruri, *Dishonest Broker: The U.S. Role in Israel and Palestine* (Cambridge, MA: South End Press, 2003). Va notato che la Gran Bretagna favorì i Sionisti a danno dei palestinesi durante il periodo del suo manda-

miglioramento della situazione strategica di Tel Aviv.

Questa straordinaria generosità sarebbe comprensibile se Israele fosse una risorsa strategica vitale, oppure se esistesse un obbligo morale di protezione da parte degli Stati Uniti, ma nessuna di queste due ipotesi risulta convincente. Qualcuno potrebbe obiettare che, fungendo da mandatario degli USA, durante la guerra fredda Israele fu una preziosa risorsa¹¹; dopo il 1967 inoltre, contribuì a contenere l'espansione sovietica nella regione, e inflisse umilianti sconfitte militari ad alleati dei sovietici come Siria ed Egitto. Occasionalmente offrì anche protezione ad altri alleati degli Stati Uniti (ad esempio re Hussein di Giordania), e le sue capacità militari costrinsero Mosca a spendere molto di più per supportare adeguatamente i suoi stati clienti. Fornì anche agli Stati Uniti utili informazioni riguardo alle potenzialità dei sovietici.

Tuttavia, l'appoggio a Israele è stato tutt'affatto che a buon mercato, e ha complicato le relazioni fra gli Stati Uniti e il mondo arabo. Per esempio, la decisione di dare a Israele 2,2 miliardi di dollari in aiuti militari di emergenza durante la guerra d'Ottobre (o guerra del Kippur), innescò un embargo petrolifero da parte dell'OPEC che ebbe conseguenze catastrofiche sulle economie occidentali. Da parte loro, le forze armate israeliane non erano nelle condizioni di proteggere gli interessi degli USA nella regione: gli Stati Uniti, per esempio, non poterono contare su Israele quando la rivoluzione iraniana del 1979 sollevò preoccupazioni riguardo alla sicurezza delle forniture di petrolio, e dovettero invece istituire una propria Forza di spiegamento rapido.

to, 1919-1948). Vedi Tom Segev, *One Palestine, Complete: Jews and Arabs under the British Mandate* (New York: Henry Holt, 2000).

11. Vedi, ad esempio, Warren Bass, *Support Any Friend: Kennedy's Middle East and the Making of the US-Israel Alliance* (NY: Oxford University Press, 2003); A.F.K. Organski, *The \$36 Billion Bargain: Strategy and Politics in US Assistance to Israel* (New York: Columbia University Press, 1990); Steven L. Spiegel, "Israel as a Strategic Asset", *Commentary*, June 1983, pp.51-55; Idem, *The Other Arab-Israeli Conflict: Making America's Middle East Policy, from Truman to Reagan* (Chicago: University of Chicago Press, 1985).

La prima guerra del Golfo rivelò fino a che punto Israele stesse assumendo importanza strategica. Gli Stati Uniti non avrebbero potuto usare la basi israeliane senza mandare all'aria la coalizione anti-irachena, e furono costretti a dirottare notevoli risorse (come le batterie di missili Patriot) per evitare che Tel Aviv intraprendesse qualsiasi azione che potesse mettere in pericolo l'alleanza contro Saddam Hussein. La storia si è ripetuta nel 2003: nonostante Israele fosse un accanito sostenitore dell'attacco all'Iraq, Bush non poteva chiedergli aiuto senza scatenare l'opposizione araba, e così ancora una volta Israele rimase a guardare¹².

All'inizio degli anni Novanta, e ancor più dopo l'11 settembre, il sostegno statunitense è stato giustificato con il fatto che entrambe le nazioni sono minacciate dal terrorismo arabo e musulmano, e da quegli "stati canaglia" che appoggiano gruppi terroristici e preparano armi di distruzione di massa. Questo sta a significare non solo che Washington dovrebbe concedere carta bianca a Israele nel trattare con i palestinesi, senza quindi obbligarli a fare concessioni fino a quando i terroristi non saranno stati tutti catturati e uccisi, ma anche che gli Stati Uniti dovrebbero perseguire paesi come l'Iran e la Siria. Di conseguenza, Israele viene presentato come un alleato fondamentale nella guerra al terrorismo, perché i suoi nemici sono anche i nemici dell'America.

Il "Terrorismo" non è un unico avversario, ma una tattica impiegata da un vasto assortimento di gruppi politici. Le organizzazioni terroristiche che minacciano Israele non sono

12. Bernard Lewis scrisse nel 1992, "Qualunque fosse il valore strategico che Israele aveva avuto durante la guerra fredda, quel valore venne meno con la fine della guerra. Il cambiamento si è manifestato chiaramente nella guerra del golfo lo scorso anno, quando ciò che gli Stati Uniti desideravano maggiormente da Israele era che si tenesse fuori dal conflitto, e che si mantenesse quieto, inattivo, e, per quanto possibile, invisibile... Israele non era una risorsa, ma qualcosa di irrilevante, o come qualcuno disse, addirittura una seccatura. Alcune cose fatte e dette in seguito dal governo di Israele avrebbero confermato piuttosto che cambiato questa percezione". "Rethinking the Middle East", *Foreign Affairs*, Vol. 71, No.4, (autunno 1992), pp. 110-111.

le stesse che minacciano gli Stati Uniti, tranne quando intervengono contro di loro (come in Libano nel 1982). Oltretutto, il terrorismo palestinese non è una violenza casuale diretta contro Israele o contro l'“Occidente”, ma la risposta alla reiterata campagna di colonizzazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza condotta dagli israeliani.

Ancor più importante, affermare che Israele e Stati Uniti condividono una comune minaccia terroristica significa stabilire una relazione di causa-effetto contraria: gli Stati Uniti sono minacciati dal terrorismo soprattutto a causa della loro stretta alleanza con Israele, e non viceversa. Il sostegno fornito a Israele non è l'unica ragione del terrorismo, ma sicuramente una delle più importanti, e rende ancora più difficile la vittoria nella guerra contro il terrore¹³. Non c'è alcun dubbio sul fatto che molti dei capi di Al Qaeda, incluso Bin Laden, traggano motivazioni dalla presenza israeliana a Gerusalemme e dalla difficile situazione dei palestinesi. Un incondizionato sostegno a Israele non fa altro che rendere più semplice il compito degli estremisti nel portare dalla propria parte l'opinione pubblica e nel reclutare volontari.

Così, i cosiddetti stati canaglia mediorientali non sono una vera minaccia per gli interessi vitali degli Stati Uniti,

13. Secondo l'esperto del Medio Oriente Shibley Telhami, “non c'è altra questione che abbia una risonanza più profonda di quella palestinese nel pubblico del mondo arabo, e di molte altre parti del mondo musulmano. Non c'è altra questione che dia forma alla percezione dell'America da parte di queste aree in modo più essenziale di quella palestinese”. *The Stakes: America and the Middle East* (Boulder, CO: Westviews Press, 2002), p. 96. Lahdar Brahimi, ex inviato speciale delle Nazioni Unite in Iraq, e arruolato dall'amministrazione Bush ad aiutare a formare un governo provvisorio iracheno nel giugno 2004, disse che la politica israeliana nei confronti dei palestinesi è “il vero veleno della regione”, e che “nelle regione, e anche oltre”, la gente riconosceva “l'ingiustizia di questa politica e l'ugualmente ingiusto appoggio degli Stati Uniti a questa politica”. Vedi Warren Hoge, “U.N. Moves to Disassociate Itself from Remarks by Envoy to Iraq”, *New York Times*, 23 aprile 2004; “Brahimi's Israel Comments Draw Annan, Israel Ire”, *Ha'aretz*, 24 aprile 2004. Vedi anche i commenti del presidente egiziano Hosni Mubarak “Mubarak: Arab Hatred of America Growing” *Washington Post*, 20 aprile 2004. Infine, vedi Ami Eden, “9/11 Commission Finds Anger at Israel Fueling Islamic Terrorism Wave”, *Forward*, 30 giugno 2004.

ma lo diventano nel momento in cui lo sono per Israele. Perfino se questi stati acquisissero armi atomiche, cosa ovviamente non auspicabile, né gli USA né Israele potrebbero essere ricattati, poiché il ricattatore non potrebbe mettere in atto le minacce senza poi dover subire una terribile rappresaglia. Il pericolo che i terroristi vengano in possesso di armi nucleari è ugualmente remoto, perché uno stato canaglia non potrebbe avere la certezza che la consegna passerebbe inosservata, o che non verrebbe accusato e in seguito punito. Le relazioni con Israele, di fatto, rendono sempre più difficile per gli Stati Uniti trattare con questi paesi. L'arsenale nucleare israeliano è una delle ragioni per cui alcuni degli stati vicini desiderano possedere armi nucleari, e minacciare di invaderli non fa altro che alimentare questo desiderio.

Un'ultima ragione per mettere in dubbio il reale valore strategico di Israele è il fatto che non si comporta da alleato leale. I funzionari israeliani spesso ignorano le richieste degli USA e si rimangiano le promesse (inclusi gli impegni a non costruire più insediamenti e ad astenersi dagli "omicidi mirati" dei leader palestinesi)¹⁴. Israele ha fornito una certa tecnologia militare a potenziali avversari degli Stati Uniti, come la Cina, in quello che un ispettore

14. Si consideri ad esempio la controversia che sorse nel 2005 sulla decisione di Israele di espandere i propri insediamenti in Cisgiordania. Vedi Aluf Benn, "We Can't Expect Explicit U.S. Okay to Build in Settlements" *Ha'aretz*, 28 marzo 2005; Akiva Eldar, "Bush: End Expansion of Settlements", *Ha'aretz*, 27 maggio 2005; "Bush Warns Israel over West Bank", *BBC News Online*, 11 aprile 2005; Donald Macintyre, "Sharon Vows to Defy Bush over Expansion of Israeli Settlements", *Independent*, 22 aprile 2005; "Sharon Brushes Off Warning from Bush", *MSNBC.com*, 12 Aprile 2005; Amy Teibel, "U.S. to Israel: Stop Expanding Settlements", *Washington Post*, 26 giugno 2005; Ze'ev Schiff, "U.S.: Israel Shirking its Promises on Settlements Boundaries", *Ha'aretz*, 15 marzo 2005. Con riferimento agli omicidi mirati il primo ministro Sharon promise nel maggio 2003 al segretario di stato Colin Powell che Israele si sarebbe astenuta dall'uccidere leader palestinesi salvo in caso di attacco imminente. Ze'ev Schiff, "Focus/Americans Fear Abu Mazen Is Further Weakened", *Ha'aretz*, 12 giugno 2003. Ma un mese più tardi, dopo che Bush aveva fatto una visita ufficiale in Medio Oriente e il panorama per una negoziazione tra le parti belligeranti sembrava promet-

generale del dipartimento di Stato ha definito “un sistematico e crescente processo di trasferimenti non autorizzati”¹⁵. Secondo l’ufficio contabile del Congresso, Israele conduce pure “la più aggressiva campagna di spionaggio nei confronti degli USA di qualunque altro alleato”¹⁶. Come se non fosse bastato il caso di Jonathan Pollard, che nei

tente, Sharon fece partire sette attentati in cinque giorni, senza che ci fosse stato un attacco imminente”. Bradley Burston, “Background: Has Sharon’s Hamas Hitlist Converted Bush?” *Ha’aretz*, 17 giugno 2003. Vedi anche Uri Avbery, “Avoiding a Road Map to the Abyss”, *Arab News* (online), 26 agosto 2003; Glennkessler, “White House Backs Latest Israeli Attacks”, *Washington Post*, 13 giugno 2003; Laura King, “Sharon Lauds henron Killing”, *Los Angeles Times*, 23 giugno 2003; Gideon Levy, “Who Violated the Hudna?” *Tikkun* (online), 17 agosto 2003. Nel marzo 2004, l’IDF uccise il leader spirituale di Hamas, Sheik Yassin, nonostante egli non costituisse una minaccia imminente, e nonostante la sua morte avrebbe danneggiato la posizione dell’America in Medio Oriente. Georgie Anne Geyer, “Ariel Sharon Complicates U.S. Mission”, *Chicago Tribune*, 26 marzo 2004; H.D.S. Greenway, “Assassination Fallout Bodes Ill for US”, *Boston Globe*, 26 marzo 2004; Tony Karon, “How Israel’s Hamas Killing Affects the U.S.”, *Time*, 23 marzo 2004; David R. Sands, “Israel’s killing of Yassin Puts US in Line of Fire”, *Washington Times*, 23 marzo 2004. Come disse Jim Hogland sulla scia dell’uccisione di Yassin, “Nessun leader straniero amico, con l’eccezione forse di Charles de Gaulle, ha complicato la diplomazia americana moderna in maniera più grave e consistente di Ariel Sharon. Egli persegue gli interessi di Israele con una tenacia da guerriero e una franchezza che mozza il fiato, e le opzioni di chiunque altro”. Vedi “Consequences for Sharon – and the US”, *Chicago Tribune*, 26 marzo 2004.

15. Citato in “Israel’s Unauthorized Arms Transfer” di Duncan L. Clarke, *Foreign policy*, No.99 (Estate 1995), p. 94. Questo articolo fornisce un’eccellente discussione sul problema. Ci fu un’aspra controversia nel 2004-2005 tra gli Stati Uniti e Israele sulla vendita di armi alla Cina da parte di Israele. Vedi Aluf Benn e Amnon Barzilai, “Pentagon Official Wants Yaron Fired”, *Ha’aretz*, 16 dicembre 2004; Aluf Benn, “US Keeps Israel Out of New Fighter-Jet Development Program” *Ha’aretz*, 12 ottobre 2005; Nina Gilbert “Yaron Won’t give Info on Arms Sales to China”, *Jerusalem Post*, 30 dicembre 2004; “Israeli, US Talks on Weapons Deals with China End without Result”, *Ha’aretz*, 29 giugno 2005; Marc Perelman “Spat Over Sales of Weapons Chilling Ties between Jerusalem and Beijing” *Forward*, 23 dicembre 2004; Marc Perelman, “China Crisis Straining US-Israel Ties”, *Forward*, 5 agosto 2005; Marc Perelman, “Israel Miffed over Lingering China Flap”, *Forward*, 7 ottobre 2005; Ze’ev Schiff “US-Israel Crisis Deepens over Defense Exports to China”, *Ha’artez*, 27 luglio 2005.

16. Citato in “Israel’s Economic Espionage in the United States” di

primi anni Ottanta consegnò a Israele un'enorme quantità di materiale classificato (il quale venne in seguito passato all'Unione Sovietica in cambio dei visti d'uscita per molti ebrei russi), nel 2004 è scoppiata una nuova controversia quando si è venuto a sapere che un alto funzionario del Pentagono, Larry Franklin, aveva passato informazioni riservate a un diplomatico israeliano¹⁷. Israele non è di certo l'unico paese a spiare gli Stati Uniti, ma questa volontà di spiare i suoi principali benefattori getta parecchi dubbi sul suo effettivo valore strategico.

Ma il valore strategico di Israele non è l'unica questione posta in discussione. I suoi sostenitori affermano che il paese merita un appoggio incondizionato perché è debole e circondato da nemici; perché è un paese democratico; perché il popolo ebraico ha subito in un recente passato terribili crimini e dunque merita un trattamento di favore; e perché la linea di condotta di Israele è stata moralmente superiore a quella di tutti suoi avversari. A un esame più attento, nessuna di queste ragioni è convincente. Difendere l'esistenza di Israele è sicuramente un dovere morale, ma la sua esistenza non è in pericolo. A uno sguardo più obiettivo, il suo comportamento passato e presente non offre alcuna base che giustifichi il dovere morale di privilegiarlo rispetto ai palestinesi.

Israele viene spesso dipinto come Davide che affronta Golia, ma il contrario è molto più vicino alla realtà.

Duncan L. Clarke, *Journal of Palestine Studies*, Vol. 27, No. 4 (Estate 1998), p. 21. Vedi anche Bob Drogin e Greg Miller, "Israel Has Long Spied on US Say Officials", *Los Angeles Times*, 3 settembre 2004; "FBI Says Israel a Major Player in Industrial Espionage", *Jewish Bulletin*, 16 gennaio 1998; Clyde R. Mark, "Israeli-United States Relations", Issue Brief for Congress (Washington, DC: *Congressional Research Service*, 9 novembre 2004), pp. 14-15; Joshua Mitnick, "US Accuses Officials of Spying", *Washington Times*, 16 dicembre 2004.

17. Sull'affare Pollard, vedi Hersh, *Samson Option*, pp. 285-305; *Idem*, "The Traitor: Why Pollard Should Never Be Released", *New Yorker*, Vol. 74, edizione 42 (18 gennaio 1999), pp. 26-33. Su Internet è possibile trovare un gran numero di articoli sull'affare Franklin. Per una buona panoramica sul caso, vedi Jeffrey Goldberg, "Real Insiders: A pro-Israel Lobby and an FBI Sting", *New Yorker*, Vol. 81, edizione 19 (4 luglio 2005), pp. 34-40.